



GIUSTIZIA DA MATTI

Basta una fannullona per fallire

Una causa per l'articolo 18 fa chiudere l'azienda

Licenziata per negligenza e minacce fa ricorso e ottiene un risarcimento di 100mila euro: ma l'impresa non ha soldi e fa crac

segue dalla prima
MATTEO MION

(...) e a *Libero* l'amministratore di un'azienda bresciana costretta a chiudere i battenti per una sentenza che la condanna a risarcire 100.000,00 euro a un dipendente incapace causa l'illegittima interruzione del rapporto di lavoro. Il risultato di un connubio tra una legislazione di governi succubi dei sindacati e da una giurisprudenza che massacrà le imprese e spalleggia la Triplice è devastante per l'economia. La musica è la stessa da decenni e nemmeno l'esecutivo dei sacrifici per tutti pare avere la forza per invertire la rotta, nonostante i richiami continui dell'Unione europea. Siamo purtroppo certi che la lettera inviata al ministro dalla nostra Lettrice rimarrà senza seguito: «La nostra ditta non riuscirà a sopravvivere alla conseguenza di questo famigerato art. 18, ma spero che Lei riesca a fare qualcosa per il futuro, affinché non si trovi nella stessa nostra situazione e non debbano vivere ciò che abbiamo vissuto noi altre aziende».

La storia. Il calvario di questa azienda di produzione di macchine agricole inizia nel 2008 con l'assunzione di un'impiegata con contratto a tempo determinato della durata di 2 anni. Il comportamento della neoassunta si rivela da subito inadeguato alle regole di buona condotta aziendale: telefonate private con le linee aziendali, liti e intemperanze con chiunque: dai dirigenti all'ultimo degli impiegati, sino ai proprietari. Denunce infondate contro la ditta sia all'Asl che all'ispettorato del lavoro. Episodi di razzismo nei confronti degli operai stranieri che ne costituiscono il 70% della forza lavoro. Insomma non un buon acquisto per l'impresa bresciana, costretta a tollerare i comportamenti inqualificabili della collaboratrice sino all'ultimo indecoroso episodio. La lavoratrice (si fa per dire), al rientro dall'ennesimo periodo di malattia fittizia, non accetta il nuovo orario di lavoro e, non potendo uscire dalla fabbrica all'ora di suo gradimento, chiama i carabinieri, denunciando un sequestro di persona. I titolari, ignari della stravagante denuncia, rimangono sbalorditi all'arrivo delle Forze dell'Ordine con i mitra spianati e apprendono dagli uomini in divisa dell'allarme lanciato via filo dalla dipendente. Il fatto si risolve ovvia-

LA VICENDA

TRE ANNI DI LITI E DENUNCE
Siamo a Brescia in un'azienda di produzione di macchine agricole che, nel 2008, assume un'impiegata con contratto a tempo determinato di 2 anni. Il comportamento della neoassunta si rivela da subito inadeguato: telefonate private, liti e intemperanze con chiunque in azienda. Denunce infondate contro la ditta sia all'Asl che all'ispettorato del lavoro

IL LICENZIAMENTO

La donna, al rientro dall'ennesimo periodo di malattia, non accetta il nuovo orario di lavoro e chiama i carabinieri, denunciando un sequestro di persona. Sbigottimento in azienda all'arrivo delle Forze dell'Ordine coi mitra spianati. L'azienda decide di licenziare in anticipo l'impiegata

LA SENTENZA DEL GIUDICE

Questa impugna il licenziamento e fa causa alla ditta. A settembre 2011 la sentenza del giudice del lavoro: il licenziamento era illegittimo a norma dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Poiché la donna ha intanto trovato un'altra occupazione non va reintegrata, ma risarcita con 100mila euro. Ora la mazzata e il conseguente pignoramento non lasciano scampo alle 20 famiglie degli operai e a quelle dei proprietari

mente in una bolla di sapone, non sussistendo i requisiti giuridici di un sequestro. L'azienda però non può tollerare oltre simili comportamenti e, dopo 10 mesi di richiami continui, decide di licenziare in anticipo l'impiegata che mina la salute aziendale. Questa impugna il licenziamento e intenta causa alla ditta. A settembre 2011 la sentenza del giudice del lavoro: i comportamenti della lavoratrice non integravano la giusta causa e il licenziamento era illegittimo a norma dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Poiché la stessa ha trovato occupazione altrove non va reintegrata, ma risarcita con 100.000,00 euro pari

a 15 mensilità. Ci domanda l'amministratore: «Allora è uno sciocco il dipendente che ha svolto 30 anni di lavoro esemplare e matura un Tfr di 30.000 euro, quando in 10 mesi di non lavoro può guadagnarne il quadruplo?». Non c'è tempo per la risposta, perché l'azienda, dopo tre generazioni di duro lavoro, chiude. Era attiva dal 1923, riusciva a resistere alla crisi e a rimanere in bilico sul mercato, in attesa di tempi migliori. Ora la mazzata e il conseguente pignoramento non lasciano scampo alle 20 famiglie degli operai e a quelle dei proprietari. Si chiama equità sociale.

www.matteomion.com

BISTICCI VIA TWITTER

Saviano contro De Magistris «Poca chiarezza sulla vicenda Asia»

NAPOLI Litigi via Twitter. Uno di quelli che nelle ultime ore ha suscitato più clamore è il bisticcio tra Roberto Saviano e il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. Il motivo? Per lo scrittore la sostituzione del presidente Asia, la società comunale addetta alla raccolta rifiuti, è avvenuta in maniera poco chiara. «Sulla questione rifiuti» precisa, «non ci si può permettere zone d'ombra». Piccata la replica del primo cittadino: «Nessuna zona d'ombra: l'avvicendamento non è una revoca o un licenziamento, solo una scelta che rientra nella logica di quanti stanno lavorando a un cambiamento etico-politico generale». (LaPresse)



È il mandante dell'omicidio Rostagno

Il boss si dichiara povero: lo Stato gli paga l'avvocato

TRAPANI

Pur volendo, secondo il nostro ordinamento giuridico nessuno può rinunciare alla difesa in un processo penale. Si può addirittura fare a meno dell'avvocato, decidendo di vedersela in proprio, ma sono molti rari casi del genere. A ciò si aggiunge la - sacrosanta - legge che garantisce ai non abbienti il diritto ad un difensore d'ufficio, ovviamente pagato dalla collettività: che poi lo Stato ci metta anni prima di onorare le

parcelle, questa è un'altra, lunga storia.

Ma quando è un boss della mafia, peraltro anche di notevole peso, a dichiararsi nullatenente, quindi a godere del gratuito patrocinio, che succede? Niente, se non che la faccenda assume di colpo dignità di notizia giornalistica ed inizia a fare il giro dei media, suscitando reazioni comprensibilmente sbalordite.

È quanto accaduto nella vicenda di Vincenzo Virga, 75enne boss trapanese già condannato all'er-

gastolo con sentenza definitiva ed ancora sotto processo per l'omicidio del giornalista ed operatore dell'ex comunità terapeutica "Samman" Mauro Rostagno.

L'anziano padrino si è recentemente dichiarato povero, di conseguenza la Corte d'Assise siciliana ha attivato il meccanismo del patrocinio legale assistito. Se non l'avesse fatto il processo sarebbe stato nullo proprio perché la difesa è un diritto fondamentale che va assicurato a chiunque: anche ad un mammasantissima che -

raccontano in Sicilia - godrebbe di un notevole patrimonio finanziario per interposta persona.

Nel senso che sarebbe tutto intestato a prestanomi vari, al netto di quello già confiscatogli: la solita storia. «Siamo davvero al paradosso» ha dichiarato l'avvocato Fabio Lanfranca che rappresenta Carla Rostagno, sorella del giornalista ucciso nel 1988, «mentre lo stato sostiene le spese legali di uno dei mafiosi più potenti di Trapani, le parti civili sono costrette a sobbarcarsi sacrifici enormi per

La casta dei giudici si difende

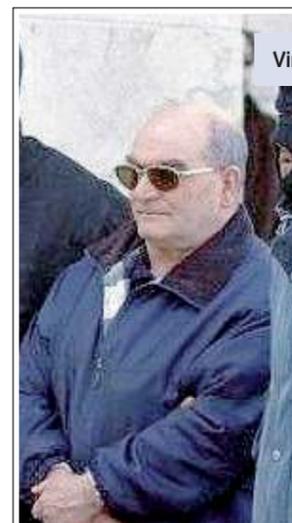
«Il gip copia e incolla ha sbagliato su Riina perché era stanco»

PEPPE RINALDI
NAPOLI

La storia è nota essendo rimbalzata già da qualche giorno su gran parte della cronaca nazionale. Il gip di Napoli, P. V. L., si è vista annullare dal tribunale della libertà ben nove ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico di affiliati alla camorra a causa di un vizio noto quanto antico: il giudice, in pratica, avrebbe fatto il copia e incolla della richiesta del pm, venendo così meno al suo dovere di valutare autonomamente le argomentazioni dell'accusa. Tra i personaggi sfuggiti alla galera ci sono anche due figure di peso della malavita organizzata: il fratello di Totò Riina, Gaetano, e Nicola Schiavone, figlio del super boss dei Casalesi, Francesco, altrimenti detto Sandokan. Se non fossero detenuti per altri reati a quest'ora il figlio e il fratello «d'arte» sarebbero già tornati in libertà.

La bufera mediatica ha, ovviamente, attirato l'attenzione del Guardasigilli, Paola Severino, che ha disposto l'invio degli ispettori per la valutazione del caso. Storia nota, si diceva: meno nota, ma non meno scontata, è la posizione assunta dal presidente aggiunto dell'ufficio Gip di Napoli, Bruno D'Urso, che, intervistato dal Corriere del Mezzogiorno, ha invocato a sostegno delle - diciamo - ragioni del gip copiancollatore il solito carico di lavoro cui sono sottoposti i magistrati italiani, segnatamente quelli delle cosiddette procure calde dove gli arresti si succedono a ritmi vertiginosi. Napoli è certamente tra queste.

Per il presidente dell'ufficio napoletano, in verità, copiare un atto del pm è cosa assolutamente normale: tant'è - dice - che la corte di cassazione ha già disciplinato questa materia. La qual cosa, però, non cancella la «superficialità e la disattenzione» (parole di D'Urso) in cui può incorrere un giudice. Ma è il «non esito a definirla una vittima della quantità di lavoro che ogni giorno piove sull'ufficio» che colpisce: unito al «non abbiamo i soldi per la benzina» o al «viaggiamo su auto blindate vecchie e malandate» quando non «manca la carta igienica o quella per la fotocopiatrice» e «il personale è ridotto» storicamente evocati ogni volta che c'è un errore delle toghe vien da pensare ai 55 giorni di ferie previsti per la categoria, agli invidiabilissimi stipendi, alle progressioni automatiche di carriera e a un po' tutto il resto che concorre a dar l'idea di quante e quali siano le caste vere in Italia.



Vincenzo Virga il giorno della cattura

presenziare alle udienze». Secondo Gaetano Paci, uno dei pm del processo «la legge dovrebbe modificare il sistema dei controlli. I giudici non dovrebbero solo verificare la situazione del singolo, ma di tutto il suo gruppo mafioso di riferimento e dei collegamenti ancora esistenti, perché spesso i prestanome del clan sono ancora in libertà. Le inchieste confermano che la cassa comune del clan si occupa del mantenimento dei detenuti e delle spese legali».

P.RIN.